

omaggi

ALLA BIBLIOTECA CASANATENSE SI RICORDA FAGIOLO DELL'ARCO
Oggi alle ore 17.30 si terrà a Roma, presso il Salone Monumentale della Biblioteca Casanatense (via di Sant'Ignazio, 52), la cerimonia di commemorazione di Maurizio Fagiolo dell'Arco, il grande studioso del Barocco romano e dell'arte del Novecento scomparso improvvisamente lo scorso 11 maggio. Interverranno Vittorio Sgarbi, Marcello Fagiolo, Maurizio Di Paolo, Francesco Petrucci e Nunzio. Nell'occasione sarà presentato il suo ultimo libro: «Berniniana, novità sul regista del Barocco» (Skira editore).

biografie

DA FREEHOLD ALLE STELLE, INFANZIA E MATURITÀ DEL BOSS

Piero Santi

Il prossimo 23 settembre «il futuro del rock'n'roll» (come lo definì, in un articolo che ha fatto epoca e ha portato moltissima fortuna ad entrambi, il critico musicale Jon Landau nel '74) compirà cinquantatré anni. Ricchissimo e ormai artisticamente appagato, Bruce Springsteen, perché è di lui che si sta parlando, resta comunque una figura anomala nell'universo delle insopportabili, capricciose e plastificate stelle del pop internazionale. Christopher Sandford, collaboratore della prestigiosa rivista *Rolling Stone* e autore di vari libri sulla vita di altri nomi eccellenti del rock, propone con questo suo ultimo *Springsteen* la biografia dell'ex ragazzino povero e disadattato, nato nella cittadina operaia di Freehold nel New Jersey, che con tanta caparbità e un indubbio talento è riuscito, in aperto contrasto con il padre, uno

squattrinato ubriacone e violento che lo mise bruscamente alla porta a vent'anni, ad affrancarsi prima di tutto da tanto squallore e poi a diventare certo una delle icone più venerate della storia del rock ma anche uomo colto e tranquillo, oggi in ritiro nella sua splendida tenuta di campagna con moglie e tre figli. «Nella casa dove sono cresciuto non è che si leggesse molto... Nessuno dei tipi che frequentavo discuteva di William Burroughs. I soldi bastavano per la televisione ma non per i libri». L'approccio di Sandford alla vita di Springsteen ha cercato di metterne in luce più che l'aspetto divistico quello umano, intervistando molte delle persone che con lui hanno avuto direttamente a che fare, analizzando approfonditamente documenti vari e il suo archivio personale per due anni. L'autore dichiara subito una sua antica

passione per Springsteen che però non gli ha impedito di mantenere uno sguardo lucido e al di sopra delle parti sulle vicende raccontate. In tal senso non mancano alcuni particolari di suoi atteggiamenti sgradevoli nei confronti di colleghi e fidanzate o disarmanti momenti di qualunquismo esasperato. «Il primo Springsteen era un conformista nato. La lunga guerra contro il padre era stata l'unica deviazione dal classico percorso di un ragazzo sottomesso alle convenzioni più meschine di una piccola città di provincia». La sua particolare sensibilità e il suo innato talento per la musica e la scrittura, per nulla alimentati dall'ambiente nel quale era stato costretto a crescere, lo hanno condotto però, nel corso del tempo, a sviluppare un atteggiamento del tutto opposto. Con gli anni '90 un crescente impegno sociale e politico lo porte-

rà ad un'ulteriore, definitiva maturazione personale. Il Boss (nomignolo affibbiatogli fin dagli esordi dai suoi amici e da lui mai realmente gradito) non è più, ormai da parecchio, il capobanda con lo sguardo da duro che sbruffone maltratta la sua pupa. In mezzo a tutto questo ci sono poi gli avvenimenti legati alla scena torrida, multicolore e scalinata della Asbury Park d'inizio anni '70 della quale sarà l'indiscusso protagonista locale fino a quando il resto degli Stati Uniti non si accorgerà di lui con *Born to run* nel '75. Nove anni dopo toccherà al resto del mondo consacrare la leggenda con i venti milioni di copie vendute di *Born in the USA*.

Springsteen
di Christopher Sandford
Arcana, pagine 480, euro 17,50

Nicola Rossi, l'autodafè della sinistra

In «Riformisti per forza» l'esempio di quel «riformismo senza popolo» che ha condannato l'Ulivo

Michele Prospero

Cosa dire di queste riflessioni di Nicola Rossi sull'esperienza di governo della sinistra? Che di condivisibili fino in fondo ci sono solo alcune righe. Quelle che a pagina 136 rimarcano un fastidioso difetto di laicità. Per il resto molte sono le zone d'ombra. Perplesità nascono sin dal titolo. *Riformisti per forza* (Il Mulino, pagine 168, Euro 10,50). Cosa vorrà dire? La parola *riformista* viene esibita in un modo che lascia la sensazione di un ristretto ceto illuminato che al governo crede di incarnare una razionalità superiore da far valere contro tutti gli irrazionalismi della società italiana. Un po' come la situazione descritta da Cuoco per i repubblicani napoletani del 1799. Ma stavolta con un segno rovesciato, perché non ci imbattiamo in nessuna anticizzazione radicale, in nessun sogno velleitario di accelerare i tempi del cambiamento. Si trova solo una gestione rigorosa e competente indotta dalla necessità dei parametri monetari. E con la prospettiva di «offrire un ambiente amichevole alle iniziative imprenditoriali». Che non è proprio un obiettivo tale da scaldare i cuori della vecchia sinistra, o da generare paure e angosce nei ceti più potenti. Perché dopo aver svolto una positiva funzione nazionale la sinistra ha perso?

Qui il libro di Rossi più che un aiuto a ripensare il decennio diventa parte in causa. Nel senso che racchiude non pochi dei limiti culturali della stagione di governo. Il libro può essere letto come un manifesto autorevole di quel «riformismo senza popolo» che ha trascurato il ricordo con alcuni degli interessi tradizionali della sinistra. Proprio la concezione della politica racchiusa nel volume è la spia di una difficoltà grave. Colpisce anzitutto una secca alternativa tra interessi collettivi e interessi dei singoli segmenti della società che sembra recuperata un po' criticamente dalle ingiallite pagine di Rousseau. Sulla base di questa antica polarità, Rossi invoca un ritorno della politica che consiste però nell'invitare il sindacato a fare il suo mestiere e quindi a compiere un passo indietro rispetto alle sedi pubbliche. Il patto di Natale per Rossi fu proprio «il tentativo di offrire una uscita morbida» alle parti sociali per «chiare quali fossero le veri sedi decisionali». Il ritorno della politica era dunque l'invito rivolto da un governo amico al sindacato a rinunciare ad occu-



Una manifestazione sindacale
Foto di Tano D'Amico

pare spazio pubblico in modo abusivo. Il sindacato è la vera ossessione di Rossi. Che ricicla non solo i classici argomenti della destra (quella tatcheriana) per tenerlo lontano dalla politica, ma recita anche motivi della sinistra (quella dei cobas) per colpirlo. Ed ecco allora una requisitoria che imputa a un sindacato che sta troppo nelle istituzioni o nei giardinietti e poco nelle fabbriche gli alti numeri di morti sul lavoro, la mancata crescita dei livelli salariali nel corso di un decennio. Ma, come ogni ossessione che non si controlla, anche l'ostilità ver-

È il giacobinismo liberista il tratto prevalente di un saggio che imputa al progressismo la colpa di non aver ridotto il peso del sindacato

noze di classe. Dopo aver rimosso la fastidiosa presenza del sindacato («più sindacato in fabbrica e meno nei palazzi» è lo slogan di Rossi), il bersaglio che subito si incontra è quello del pubblico. Che Rossi non vuole estinguere, anche se a suo dire «le amministrazioni centrali hanno esaurito gran parte dei loro compiti». Programmazione negoziata e pratiche concertative vengono guardate con profonda diffidenza: sono solo i cavalli di Troia per il ritorno della mediazione

politica e burocratica. Nella sua concezione illuministica della politica, che pretende di insegnare agli imprenditori che la concorrenza è preferibile alle protezioni, ai ceti marginali del sud che l'assistenza non conviene ed è preferibile il rischio, Rossi esprime un disappunto per le masse del sud. Inopinatamente esse hanno rinunciato alla «breve stagione di liberazione del mezzogiorno». Pensando alla liberazione dei meridionali, la sinistra non è stata compresa dagli elettori, pronti a lasciarsi ingannare da una destra che ha riproposto «un modello di egemonia della politica sulla società teso a ritornare a un rapporto centrato». Come si fa a parlare in questi termini? Ridateci per favore un po' di sano realismo politico. Di quella salutare attitudine di misurare le scelte di governo sulla base del consenso che raccolgono e degli interessi che mobilitano. L'abc della politica, d'accordo. Ma nelle pagine di Rossi neanche questo è scontato. Per lui l'azione di governo non deve costruire consenso. Equivale quasi a un'offesa di-

re che l'azione di governo è «un ritorno alla costruzione ed alla gestione del consenso». Il governo è l'affare generale e il consenso non lo riguarda più di tanto. Altrimenti la politica precipita dal suo aereo mondo dei lumi e ricade su Cirino Pomicino e le sue pratiche spicciole. Ma tra Cirino Pomicino, e la sua cura del particolare, e un neoulluminismo politico, che diffonde i lumi razionali, non c'è proprio niente di mezzo? Per Rossi le scelte sono «scelte tecniche» e vanno compiute senza guardare in faccia a nessuno. Occorre, se necessario, anche

una contrapposizione secca tra interessi collettivi e individuali acriticamente recuperata dalle ingiallite pagine di Rousseau

«scontrarsi con chi è - o è stato - tradizionalmente vicino alla sinistra». E questo è stato anche fatto dalla sinistra. Rossi riconosce che il risanamento è risultato non socialmente indolore per anziani, famiglie numerose, persone prive di titolo di studio. Ma non è questo per lui il problema. La sinistra ha peccato soprattutto nella capacità di innovazione. Il suo limite è stato quello di non aver favorito una rottura generazionale tra i tecnici. Possibile che tutto qui è il ritardo, nel ricambio solo marginale dei tecnici? Magari. Il fatto è che la retorica della *modernizzazione* è stata la versione economica del nuovismo ingenuo degli anni '90. Se la destra che vince è un ritorno al passato, come dice Rossi, e almeno su questo non c'è motivo di dubitare, che senso ha ricondurre le difficoltà della sinistra solo a un deficit di innovazione? Non è per la scarsa innovazione che ha perso, se è riemerso il vecchio partito della spesa con grandi promesse di opere pubbliche, con demagogiche politiche di risarcimento e di assistenza.

Rossi saluta l'avvento di Berlusconi come un passaggio di poteri maturo e la qualità dell'opposizione dovrebbe tenerne conto. Con buona pace di quanti lanciano allarmi sulla destra populista, la sinistra dovrebbe trovare buoni argomenti che rievochino il suo genuino sforzo di innovazione. Sarà anche vero che l'aumento delle pensioni minime è una «vera e propria controriforma», ma questo ritorno agli interessi specifici ha un preciso impatto simbolico. C'è al governo un grande capitalista e la sinistra dovrebbe criticare la destra solo perché rinuncia a liberalizzare i servizi pubblici locali, o mostra «riltuttanza ad accelerare i processi di privatizzazione»? C'è al potere un partito secessionista e la sinistra dovrebbe attaccare l'esecutivo perché palesa «una diffusa nostalgia del centralismo statale»? Per Rossi l'opposizione deve incalzare Berlusconi perché ridà un ruolo all'amministrazione centrale e impoverisce le autorità indipendenti, perché non attiva «una vera competizione tra pubblico e privato» nella scuola. Questi argomenti soft sarebbero la prova della finalmente raggiunta maturità. Rossi propone pertanto alla sinistra di «uscire dall'arrocamento culturale degli ultimi anni». Come se i suoi vizi siano stati quelli di un massimalismo retrò. Il riformista per forza ora invita a esserlo per convinzione e perciò suggerisce alla sinistra di «abbattere se necessario anche i propri simboli». Già dato, Rossi. Già dato.

Nella raccolta di racconti di Michele Serra, storie di persone che si tuffano dentro un corteo o un funerale convinti che ci sia un qualcosa nel mondo per cui vale la pena di farlo

Un'impacciata gratitudine alla vita. Senza cerimonie

Marco Maugeri

Se non l'avesse scritto Michele Serra, non è difficile immaginare che questo suo *Cerimonie* (Feltrinelli, 136 pagine, 12,50 euro) verrebbe preso davvero come un bel libro di racconti, un modo tutto particolare di raccontare il nostro modo di stare al mondo, il nostro quotidiano intrupparci dietro corporativismi, riti, cerimonie, pur di sentire che vallamo qualcosa: che se stiamo in questo posto un motivo ci sarà, e se cerchiamo di scoprirlo cercando di stare un po' più attaccati l'uno all'altro, la cosa si farebbe anche più interessante. Se non l'avesse scritto Serra, insomma, a qualcuno gli potrebbe magari scappare di dire che i racconti di questo libro qualche volta sono belli come quelli di Malamud. Ma siccome l'ha scritto Michele Serra, e c'è il suo nome grosso sulla copertina, molto probabilmente ci si vedrà costretti a retrocedere, e dichiarare tutti concordemente che, però, hai visto Serra, sa anche scrivere racconti. E questo perché quella del nome, qualche volta, è un po' una maledizione. Ma non tanto il nome, l'identità, di un autore,

quanto le aspettative che si creano nel momento in cui sappiamo che è una data persona, e non un'altra, a raccontarci una cosa. Chi si occupa di libri si vede recapitare tonnellate e tonnellate di libri ancora inediti (dattiloscritti, ipotesi di libri) di amici, che solo con una colossale forza di volontà si riesce poi a leggere. Perché le aspettative fanno davvero tanto. Perché, per esempio, è difficile accettare che una persona con cui condividiamo i momenti più innocui di una giornata, appunto un amico, improvvisamente pretenda da noi che diamo

Belle come quelle di Malamud, le storie del libro sono variazioni sul tema dei riti laici della nostra società. Riti di appartenenza

attenzione a una storia scritta da lui, magari un romanzo, dove parla con la voce di un brigatista pentito, di un pedofilo, o di un vecchio ferroviere in pensione. Siamo disposti a credere a tutto, ma solo quando non sappiamo troppo della persona che ce lo sta raccontando. Diventiamo poi esigentissimi, e incredibilmente diffidenti, quando abbiamo l'illusione di conoscerlo, quando presumiamo di sapere di lui quello che neanche lui, forse, ha chiaro. Per farla breve i libri degli amici poi naturalmente li leggiamo, ma solo dopo aver fatto una fatica immane, e sempre con una punta di diffidenza, con la sensazione che quando scrivono in fondo mentono. E pensare che, forse, solo quando mettono tutto per iscritto, forse solo allora non mentono. Forse solo allora gli capita di dire, e magari non gli succede spesso, la verità. Fatte le debite proporzioni, con Michele Serra il discorso è simile. E se diciamo questo è perché davvero alcuni dei racconti del libro di Serra sono di una bellezza assoluta, e dispiace, già da prima, la considerazione che verrà fatta di questi: qualcosa di molto simile al «però, tutto sommato bravo, per essere un comico». Anche perché, quella delle cerimonie non è

solo una trovata del titolo, ma è proprio il centro di quelle che in musica una volta si dicevano le «variazioni sul tema». E il tema, naturalmente, è proprio quello delle cerimonie, di qualunque tipo (battesimi, funerali, riunioni di partito) ma soprattutto tutte quelle particolari manifestazioni che un uomo sceglie pur di trovarsi, con ogni pretesto, in mezzo agli altri. Magari per scoprire di non sopportarli, per sentirsi migliore, ma comunque nella convinzione che c'è qualcosa di più sensato, di più giusto, nello stare fra gli altri. Il vecchio comunista Saletti confida all'amico «che noialtri lo sai perché ci fregano? Ci fregano perché non abbiamo il rito. Noialtri siamo senza il rito. Noialtri ti vorrebbe qualcosa per dimostrare la nostra sensibilità. Altrimenti credono di averla solo loro, la sensibilità. I preti. E ci trattano da gente arida. Ma è colpa nostra. Avessimo il nostro rito, sarebbe più bello del loro». Poi Saletti si spoglia di tutti i vestiti, si mette sopra una bici, o magari anche a piedi, e si lancia, tutto nudo, in una corsa forsennata sulla riva del fiume. Ci sono poi i due operai delle *ice-town*, i due operatori di una strana fabbrica dove congelano la persona una volta che sono

morte, e li immortalano come a quelle sarebbe piaciuto: quelli che si fanno imbalsamare proprio come avevano vissuto in vita, e quelli che invece si fanno congelare sopra due pattini per essere, almeno da morto, quello che proprio non gli è riuscito di essere in vita. Ma nel libro di Serra c'è soprattutto questo strano tipo di uomo medio, sempre leggermente inadeguato, e infastidito, nelle situazioni: ma che si sforza comunque di tuffarsi ogni volta dentro una mischia, un corteo, un funerale, magari una partita fra amici, nella convinzione che c'è qual-

C'è il vecchio comunista Saletti che ce l'ha con il monopolio spirituale dei preti; ci sono gli operai di una ditta che congela i morti...

cosa nel mondo - qualcosa comunque di vagamente buono - per cui vale sempre la pena farlo. Un po' come il Chesterton di Borges per cui «il solo fatto di essere - cioè di esserci - era talmente prodigioso che nessuna sventura lo esimeva da un sentimento di comica gratitudine». E a ripensarci bene viene in mente che la comicità di Serra, anche quella, stia quasi tutta in questa cosa qui. In questa ingiustificata, e goffa, gratitudine. Nella sua totale incongruità. La gratitudine di stare al mondo, anche quando disprezzato, di poter comunque partecipare alle migliaia dei suoi riti anche quando questi hanno perso la loro reale necessità. Un po' come il suo Saletti, che «tende a diffidare del solo sé, conferendo superiore autorevolezza, e completezza, alla collettività e alle sue istituzioni (...). Gli pareva che essere connesso agli altri serva a descrivere meglio il significato di ciascuno, era ben predisposto a quel genere di subordinazione del sé che è la socialità». Poi certo, è solo un libro di Michele Serra. Ma se le cose stanno così, uno come Alan Bennet è fortunato a stare in Inghilterra, qui da noi qualcuno forse non lo giudicherebbe nemmeno uno scrittore. A proposito di riti.